

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XXIV Domenica ordinaria C – 2016

Es. 32, 7-11. 13-14; Salmo 50; 1 Tim. 1, 12-17; Lc. 15, 1-32

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Gesù ci ha rivelato un Dio dalle braccia aperte: un Dio che è *amore e misericordia*, dimensioni che la nostra società, nella sua confusione di valori, sembra sottovalutare o sostituire con differenti surrogati, ma che rimangono esperienze di cui essa ha un bisogno vitale. Sentirci amati singolarmente, in modo incondizionato, è l'esperienza che nessun progresso tecnologico né le conoscenze scientifiche e neppure l'economia del superfluo possono dare. Se riusciamo a riscoprire che Dio ci ama, allora riusciremo anche a capire che la lontananza da Lui è la causa di tanti meccanismi di emarginazione e a metterci in gioco perché qualcosa cambi nella nostra vita e nella società. Gli esclusi, quelli che hanno sbagliato o quelli che si sono ritrovati tali senza alcuna responsabilità, vengono catalogati come una perdita, un peso, un problema sociale. I testi biblici di oggi ci dicono con chiarezza che per Dio non esistono scarti da abbandonare al proprio destino perché ai suoi occhi noi non siamo una massa dai contorni indistinti: ogni uomo è prezioso e ha un posto speciale nel suo cuore, anche quando ha sbagliato, anche quando si è allontanato volutamente dal gregge, anche quando se ne è andato in malo modo, sbattendo la porta, anche quando si è mostrato ingrato e pronto a ferire... Dio è Padre: non c'è colpa così grave che lo trattenga dal cercarci con amore sul percorso dei nostri smarrimenti, sulle strade dell'infedeltà. E grande è la sua gioia quando ci abbandoniamo al suo abbraccio di misericordia. Se Dio è così, la misericordia deve essere anche un tratto distintivo del discepolo di Gesù.

Nella pagina dell'*Esodo* viene narrata la perversione di un popolo che rompe l'alleanza con Dio, compiendo un peccato particolarmente grave: l'*idolatria*. Il divieto di fabbricare immagini e di adorarle era infatti un comandamento con cui si intendeva tutelare l'assoluta trascendenza di Dio e la sua esclusiva unicità. Israele impazzisce: addirittura attribuisce agli idoli l'uscita dall'Egitto! Il linguaggio per descrivere la reazione di Dio risente di una visione antropomorfa, ma è bella e

significativa. E' bella perché ci presenta un Dio soggetto agli stessi dinamismi dell'uomo: la delusione, il pentimento per aver fatto del bene, l'indignazione, i linguaggi contorti dei bambini che dicono una cosa per farne capire un'altra; ed è significativa perché ci rivela un aspetto dell'identità di Dio molto importante: la *dialogicità*; Dio è un essere dialogico, attento a quello che pensa Mosè e alle sue richieste! Nell'uno e nell'altro caso ne viene fuori non un'immagine impassibile di Dio, ma l'immagine di un Dio personalmente coinvolto nelle vicende del suo popolo, disponibile a rimettersi in discussione e intenzionato non solo a rilanciare l'alleanza con il suo popolo, ma ad alzare le aspettative e ad investire Mosè responsabilità ancora più impegnative. In realtà, una lettura attenta del testo rivela come Dio non abbia alcuna intenzione di fare prevalere la sua ira. Infatti, l'ira contrasta con la confidenza e la delicatezza con cui Egli *chiede* a Mosè di poter procedere contro il popolo infedele. Dio sa già che Mosè quello che pensa di Lui, che gli lascia fare le sue sfuriate e poi gli ricorda l'identità e lo stile del "*Dio di Abramo, di Isacco, di Israele*", cioè il Dio dell'alleanza e delle promesse, Colui che "*ha fatto uscire Israele dall'Egitto con grande forza e mano potente*", e non quello che appare, un Dio che castiga, ma un Dio buono e misericordioso, fedele e indissolubilmente legato al suo popolo.

Il *Salmo 50*, uno dei salmi più noti, conosciuto come il *Miserere*, è un capolavoro sulla misericordia di Dio. Davide, pentito, è convinto di poter far leva ancora sulla sua benevolenza e il suo amore non dovuto. Rivolgendosi a Lui, Egli usa un termine ebraico, "*rehem*", che indica la tenerezza e la premura di una madre per il figlio. Gioca, dunque, come Mosè, sui sentimenti e sull'identità di Dio: gli ricorda di essere una sua creatura, che il Creatore ha con la creatura un legame imprescindibile, che neppure il più grave peccato può cancellare.

Nella seconda lettura Paolo apre il suo cuore a *Timoteo* e gli racconta la sua esperienza personale della misericordia di Dio. Egli distingue nella sua vita *un prima* e *un dopo*, un aspetto tipico della sua catechesi. Un prima dell'incontro con Gesù in cui era "*un bestemmiatore, un persecutore e un violento..., il primo dei peccatori*"; e un dopo in cui ha toccato con mano la sua "*misericordia*" e la sua "*magnanimità*". Il racconto evidenzia la gratitudine e la gioia di Paolo per questo incontro che ha radicalmente cambiato la sua vita. Ma l'Apostolo introduce un elemento che viene spesso trascurato quando si parla della misericordia: "*Cristo Gesù mi ha ritenuto degno di fiducia e ha messo al suo servizio me, che prima ero... il primo dei peccatori*". Dio non solo riconcilia e trasforma anche l'uomo più perverso, ma "*si fida*" di lui e ne valorizza gli aspetti migliori. Egli non ignora le nostre fragilità, ma gli interessano di più le nostre *possibilità*. Anche se peccatore, ogni uomo ha i suoi talenti e va incoraggiato al massimo perché tiri fuori tutto il suo potenziale soffocato dal peccato. Ancor prima di essere sedotto da Cristo sulla via di Damasco, Paolo mostrava inventiva, erudizione e fantasia contro i cristiani; Gesù sfrutta quelle stesse qualità per la diffusione del Vangelo. Così è di ogni peccatore; egli non è solo oggetto di amore e destinatario di misericordia, ma anche di *stima* e di *fiducia incondizionata* da parte di Dio.

Il tema della misericordia di Dio è talmente importante che la liturgia propone l'intero capitolo 15 del *Vangelo di Luca*, l'evangelista particolarmente affascinato dalla *mansuetudo Christi*. Abbiamo già commentato la parabola del *Padre misericordioso* nella IV domenica di Quaresima. Mi limito pertanto a rilevarne solo qualche sottigliezza. Le parabole ascoltate non si riferiscono ad un momento isolato della vita di Gesù, ma rivelano un tratto inconfondibile del suo identikit e della sua prassi pastorale; infatti è una *caratteristica* di Gesù, non un'eccezione, mangiare con i peccatori, avvicinarli, cercarli, perdonarli, incoraggiarli a cambiare vita, tanto che ad un certo punto è diventato per loro un punto di attrazione: "*Si avvicinavano a Lui tutti i pubblicani e i peccatori*", dice l'evangelista introducendo le parabole.

Dovrebbero essere contente le autorità religiose che qualcuno riesca ad attirare e far ravvedere i lontani, gli smarriti, gli sbandati, i delinquenti. E invece no! I farisei e gli scribi "*mormorano*", cioè giudicano e disprezzano sotto sotto il comportamento di Gesù. E' proprio a "loro" che Gesù, dunque, si rivolge. I farisei e gli scribi sono la prima linea della religione ebraica: attraverso preghiere, sacrifici, offerte e una vita irreprensibile (cioè seguendo tutti i precetti, anche quelli più trascurabili) si ritengono santi, puri, eletti e considerano gli altri *gentaglia*, soprattutto i peccatori. La loro posizione era d'altra parte avvalorata da tanti brani dell'AT, dove si dice che i

peccatori vanno sterminati e depennati (cf. Is. 13,9; Salmo 139,9). Dal momento che Gesù non solo li accoglie, ma addirittura condivide con loro il pasto (uno dei segni più significativi della comunione tra le persone), essi lo odiano, lo mettono in cattiva luce, lo accusano di questa cosa gravissima per poi farlo definitivamente fuori.

Bisogna stare attenti! Perché una *religione senza fede* rende le persone orgogliose, invidiose, cupe, severe; le illude di essere migliori delle altre, le autorizza a giudicare e a condannare, ad emarginare e perfino uccidere in nome di Dio. Un esempio lampante di quello che è una religione atea, senza Dio, è rappresentata dalla figura del fratello maggiore della terza parabola. Essa sostiene che Dio è con noi se ce lo meritiamo, se facciamo i bravi, se righiamo dritto, se siamo integerrimi: “Ecco, io ti servo da tanti anni e tu non mi hai dato mai un capretto...”. Questo giovane, apparentemente irreprensibile, in realtà è un giovane scontento, rabbioso, senza cuore, infantile, incapace di gioire e di fare festa per il ritorno a casa del... fratello!

Dio non è come se lo immaginano le persone che si ritengono perfette (e spesso queste sono i credenti non credenti, proprio quelli che vanno in chiesa, ma che non hanno fede, quelli che si sostituiscono a Dio assumendo un atteggiamento giudicante!). Il Dio biblico è invece talmente *umano* da sconcertarci e da risultarci strano, stravagante, ingiusto. Per Lui non solo ogni persona, ma anche il peggiore dei peccatori, ha una *dignità sacra e inviolabile* ed è un *valore inestimabile*. Proprio per questo, se qualcuno si perde, va a cercarlo! Che cosa volete che conti per un padrone, per un'azienda come la Fiat un solo operaio, e per un facoltoso allevatore di bestiame una sola pecora? Qui si ripropone la sottigliezza dell'insegnamento di Paolo: Dio è un Padre preoccupato all'eccesso dei suoi figli, preoccupato non solo di recuperarli, perché è convinto che nessun uomo è mai definitivamente perso, ma anche di rivelare loro quanto siano importanti per Lui, perché convinto che ogni uomo ha delle potenzialità nascoste inimmaginabili!

Siamo nella seconda sezione del Vangelo di Luca, quella che spiega chi è il discepolo di Gesù. E' evidente allora che l'evangelista voglia dirci che anche noi dobbiamo rimettere in discussione l'immagine spesso distorta che abbiamo di Dio e impegnarci a pensare e ad agire come Lui!